

la maledizione referendum

Perché il Pd dovrebbe dire grazie alla Lega

DI **ANTONIO POLITO**

Il referendum elettorale è una maledizione che insegue i governi. Tutti i governi. Ieri Berlusconi ha candidamente confessato che sarebbe caduto il suo, per la fuoriuscita della Lega, se avesse accettato l'accorpamento con le europee, foriero di quorum. D'altra parte, è così che cadde il governo Prodi. Fu la spada di Damocle del referendum che rese urgente una riforma della legge elettorale: e questo creò un tale allarme negli alleati dell'Ulivo, da Bertinotti a Mastella, che le elezioni anticipate divennero il male minore.

Anche Berlusconi ha avuto la tentazione di cavalcare la tigre, come l'ebbe Prodi mandando avanti il fido Parisi. In fin dei conti, a referendum approvato, il Cavaliere si libererebbe anche della Lega e avrebbe finalmente le mani totalmente libere, per governare da solo e ad libitum. L'unica differenza tra i due è che Berlusconi non ha scambiato l'uovo del governo oggi per la gallina del bipartitismo domani, e ha sostanzialmente accettato il ricatto di Bossi. Il 21 giugno il quorum non ci sarà, e la Lega festeggerà lo scampato pericolo. Magari, in cambio, avrà promesso al Cavaliere di fare meno casino.

Da questo tormento referendario, che si ripete sempre uguale a se stesso fin dagli albori della Seconda Repubblica (cominciò con Segni, è continuato con Segni, finirà il 21 giugno con Segni), si possono trarre però due importanti lezioni. La prima è che in Italia, per quanto si esalti il nuovo bipartitismo che sarebbe nato dalla coraggiosa decisione di Veltroni prima e di Berlusconi poi di andare da soli, i terzi partiti contano anche più di prima. Perché i due grandi da soli non sono andati. La Lega, come si è visto anche in quest'occasione, ha la golden share del governo, e sa usarla. Se avesse vinto Veltroni, Di Pietro l'avrebbe avuta nell'altro schieramento. Inoltre i due partiti che hanno più incrementato i loro voti alle passate elezioni, e che promettono di migliorare ancora alle europee, sono proprio la Lega e l'Italia dei Valori.

La seconda lezione da trarre è che, anche se introdotto con la forza del referendum, il bipartitismo in Italia equivarrebbe al blocco dell'alternanza. È infatti impossibile immaginare, almeno per il futuro prevedibile, un partitone di sinistra in grado di prendere il 51% dei voti, mentre è facile ipotizzare che questo possa accadere a un partitone di destra. La sinistra, storicamente mi-

noritaria nel nostro Paese, perderebbe anche la speranza di poter trovare prima o poi qualche alleato al centro, tra i moderati, come ha fatto negli unici due casi in cui ha vinto le elezioni, il 1996 e il 2006 (anzi, nel primo caso prese meno voti degli avversari, e vinse proprio perché la Lega andò da sola. Nel secondo caso vinse di 20mila voti alla Camera e perse di 400mila voti al Senato).

Ne verrebbe fuori un monopartitismo di fatto, altro che bipartitismo. E siccome il bipartitismo è cosa buona se serve all'alternanza, in questo caso sarebbe cosa pessima.

Del resto, è molto difficile sostenere che un sistema come quello che verrebbe fuori alla vittoria del sì al referendum possa essere più democratico di quello attuale. Intendiamoci, quello attuale è orribile, illogico e anomalo. Non c'è in nessun luogo d'Europa un sistema elettorale in cui i parlamentari non sono scelti dagli elettori e il proporzionale si accoppia col premio di maggioranza. Ma questi due enormi difetti sarebbero aggravati dal referendum. I parlamentari continuerebbero a non essere scelti dagli elettori, e si realizzerebbe per di più ciò che non è mai stato concepito in nessuna democrazia del mondo: e cioè che un partito che prenda - poniamo - il 30% dei voti, possa ottenere il 55% dei seggi in Parlamento. Disponendo dunque, come ieri ha segnalato Luciano Violante, del potere di eleggersi da solo il capo dello Stato, di cambiare la Costituzione e i regolamenti parlamentari, di disporre a piacimento delle istituzioni di garanzia. Il sistema proporzionale si chiama così proprio perché assegna i seggi in proporzione ai voti. Questo sarebbe piuttosto un sistema dis-proporzionale.

Il «the winner takes all», il vincitore prende tutto, esiste solo laddove si applica ai singoli collegi elettorali, e non all'intera nazione. In Gran Bretagna, per esempio. Ma anche lì, dove pure è spietato (di solito un punto percentuale in voto popolare corrisponde a tre punti percentuali in seggi), un terzo partito esiste e anche abbastanza grosso; e non è detto che non possano venir fuori parlamenti senza maggioranza, come è già accaduto, seppur di rado.

Nella migliore delle ipotesi, l'esito del successo del referendum sarebbe la nascita di due grandi listoni, dove tutti i partiti si riunirebbero alle elezioni per dividersi poi subito dopo. In quanto a stabilità di governo sarebbe peggio, molto peggio di adesso. Resta dunque per me un mistero, fin dai tempi di Prodi, perché il Pd sia così attratto da un sistema che lo emargina a vita, è meno democratico, e sancirebbe la nascita di un vero e proprio regime berlusconiano. Piuttosto che strepitare contro i diktat della Lega e lo sperpero di denaro pubblico, Franceschini dovrebbe ringraziare Bossi che, infrangendo il sogno segreto di Berlusconi, l'ha salvato dall'accorpamento (pardon, dall'accorpamento).

